Dimensioni etiche dello sport e della scienza sportiva

Autor(en): **Meinberg, Eckhard**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport**

Band (Jahr): **45 (1988)**

Heft 4

PDF erstellt am: **29.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-999975

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Dimensioni etiche dello sport e della scienza sportiva

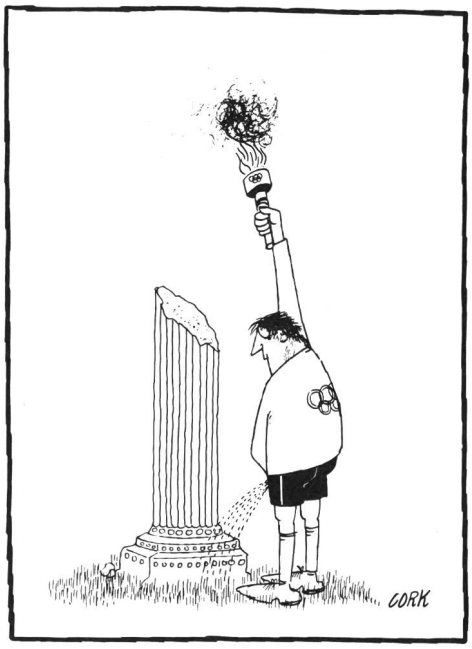
di Eckhard Meinberg

L'accensione della fiamma olimpica - simbolo dell'etica dello sport.

Nel 1972 il filosofo W. Schulz diceva nella sua opera dal titolo «Philosophie in der veränderten Welt»: «attualmente l'etica non è molto quotata». Nel frattempo la situazione è cambiata radicalmente. Oggi c'è una vera situazione d'emergenza per quanto riguarda l'orientamento dell'attività umana. Una delle ragioni maggiori di questo problema è da cercare nella differenza tra le conoscenze tecniche dell'uomo e la sua mancanza eccezionale di disposizione nel settore morale. Il varco tra quello che è fattibile e quello che dovrebbe essere fatto aumenta continuamente. L'«homo faber», simbolo dell'uomo che aspira al potere e alla realizzazione del fattibile, ha preso il sopravvento sull'«homo humanus», simbolo dell'uomo che si orienta a principi morali severi. Per dirlo con altre parole: il dilemma etico di base dei nostri giorni si riflette nell'aumento della distanza tra «homo humanus» e «homo faber». Siamo giunti a un punto dove è confutato il filosofo Kant, che pieno d'entusiasmo parlava dell'uomo come «di una classe di esseri dotati di senso, dove ogni singolo muore, ma dove la specie è immortale».
La relazione piena di tensione tra «homo humanus» e «homo faber» si rispecchia anche in certi fenomeni dello sport moderno che provocano addirittura la creazione di un'etica sportiva d'attualità.

Conflitti etici

È saputo e risaputo: lo sport, o per essere più precisi lo sport di punta, è diventato negli ultimi anni per un numero crescente di persone una pietra dello scandalo, soprattutto perché anche in questo settore l'«homo faber» costringe alla difensiva l'«homo humanus». Ecco alcuni esempi illustrativi che meritano la qualificazione di attentati all'umanità.
L'altissimo livello di prestazione a livello mondiale ha portato a una sempre maggiore specializzazione e ad atleti sempre più giovani che investono gran parte del loro tempo in attività sportive. Ma una cultura, che ha bene ancorato il concetto morale che i bambini devono crescere in una zona protetta di sviluppo, deve sospettare dello sport infantile di punta come di un'attività che rischia di danneggiare non solo colonne vertebrali, ma pure anime ancora deboli e malleabili. Il fantasma della manipolazione fisica e psichica di bambini e adolescenti non si è manifestato per caso e noi tutti abbiamo già visto quelle giovani marionette condiscendenti nelle mani di funzionari e genitori in cerca di prestigio. O non è forse permessa l'indignazione morale di fronte a tale «sport»?
Un altro punto di sdegno nel settore dello sport di punta si esprime nella più che ripugnante compra-vendita di atleti spesso poco trasparente e talvolta molto dubbiosa. Si potrebbe benissimo parlare di una variante della tratta degli schiavi con tutti i suoi aspetti negativi.
Addio libertà dell'atleta!
Altri vedono nell'atleta di punta il robot d'alta prestazione, elemento dominato dal sistema sportivo, una caricatura dello «sportivo emancipato». Incontrano opposizione morale anche le tendenze di commercializzazione e di prese di potenza politico-ideologiche tramite il successo sportivo.
Una vera piaga dello sport moderno è il doping che si propaga rapidamente malgrado tutti i metodi d'investigazione sempre più raffinati. Lo sport d'alta prestazione di oggi sta per diventare la vittima del riarmo farmacologico. Gli atleti di punta ricevono parte dei loro «prodotti alimentari» dalle cucine «chimiche» di manipolatori di veleni.



Fiamma olimpica spesso in pericolo.

Il culto della siringa

Benché sia impossibile enumerare gli eccessi che accompagnano lo sport di punta, bisogna almeno parlare brevemente del culto della siringa. Siamo arrivati allo sport di punta alla siringa, cioè al punto in cui la siringa «ristabilisce» l'equilibrio fisico perduto. E non si può nemmeno escludere che prima o poi gli ingegneri dei geni utilizzeranno lo sport d'alta prestazione come nuovo campo d'attività da esplorare.
Questi esempi illustrano a sufficienza i lati negativi dello sport di punta e sottolineano l'assoluta necessità di una etica dello sport. Visto che non c'è dubbio

Non è da escludere che prossimamente gli ingegneri dei geni utilizzeranno il campo dello sport di punta quale terreno d'attività.

sull'importanza dello stabilimento di un'etica dello sport, come ci si può spiegare l'inerzia in questo campo? Perché le scienze che si occupano di sport non fanno nessun sforzo nel settore dell'etica sportiva? Non è proprio un buon segno se il problema viene ignorato o taciuto. Forse l'etica sportiva non offre grandi possibilità pubblicitarie o di strategia del mercato sotto l'aspetto dell'effetto sulle masse. È vero che né il pubblico avido di sensazioni né i fanatici dell'esattezza scientifica, assorbiti da cifre e da tecniche di valutazione, possono essere soddisfatti.
L'etica dello sport si distingue tuttora per la sua limitatezza a certe rare occasioni dove assume un carattere edificante, viene ridotta cioè a belle parole in bei discorsi senza effetto. L'argomentazione etica manca di «puro» carattere scientifico. Ma è una ragione sufficiente per emarginare questo tipo di razionalità? No! Ma ciò che è emarginato con insistenza, finisce col non essere più percepito. E senza voler drammatizzare, gli effetti a lungo termine sullo sport d'alta prestazione potrebbero essere molto negativi.

Bambini nello sport di prestazione: infanzia addio?

Punto di partenza di un'etica sportiva

L'etica sportiva dovrebbe occuparsi della valutazione, dell'analisi e della fondazione di sistemi di valori e di comportamenti morali dello sport, si intereserebbe dunque della morale sportiva, anzi delle morali sportive. Ma come realizzarla? Personalmente proporrei l'approccio teorico seguente: creare un'etica co-esistenziale. Ma che significa? Ci sono almeno due aspetti caratteristici di questa forma di etica sportiva:

- Il termine «co-esistenziale» si basa su certe premesse antropologiche, soprattutto sulla constatazione che l'individuo ha un bisogno costituzionale dell'altro. L'IO esiste soltanto nel confronto con un ALTRO: l'individuo entra automaticamente in contatto con altri; co-esiste nel vero senso della parola, vive in un ambiente comunitario e come membro di una società si deve preoccupare anche della vita degli altri.
- Partendo da queste basi e da altre esigenze antropologiche (destrezza, corporalità, verbalità, ambivalenza dell'apertura cosmopolita, naturalezza, emozionalità, l'etica coesistenziale può essere considerata come un'«etica del terzo cammino». È questa una delle sue principali fonti d'ispirazione.

L'etica sportiva ha un carattere teorico (ha dunque un fondo meta-teorico), tenta di battere una nuova strada tra l'etica puramente descrittiva e l'etica esclusivamente normativa: vuole unire le due posizioni. Per essere ancora più concreti: l'etica sportiva vuole descrivere e spiegare quella struttura di valori e di norme dello sport che — come lo dimostrano recenti ricerche sociologiche — è sottoposta a continui cambiamenti. Si occupa dunque di norme e comportamenti morali effettivi con l'idea di descrivere e di analizzare. Benché esista un «potere normativo del reale», l'etica sportiva non può limitarsi alle sole norme e posizioni morali attuali, perché rischierebbe di essere degradata a una materia d'opportunismo che riprodurrebbe solo le ideologie vigenti.
Già all'inizio di questo secolo G.E. Moore, per questo aspetto un discepolo di Humes, ha spiegato chiaramente che non è possibile dedurre norme dall'effettivo. Un'etica descrittiva deve assolutamente essere accompagnata da un'etica normativa che va oltre l'empirismo. È l'etica normativa che deve proporre imperativi e massime per la pratica sportiva. Deve cercare le risposte alla domanda «Cos'è uno sport moralmente buono?» Deve poi fissare delle regole imperative, senza l'osservazione delle quali lo sport perde completamente il suo aspetto umano.
Un'etica sportiva co-esistenziale vicina alla realtà prende in considerazione sia le condizioni marginali empiriche, sia il contesto situativo dell'attività sportiva; oltre a ciò stabilisce e giustifica massime generali non dipendenti da una precisa attuazione.
Ci vuole l'etica sportiva del terzo cammino: se si prende sul serio la costituzione co-esistenziale dell'uomo, si deve abbandonare una pura «etica individuale» come pure un'«etica sociale rispettivamente di sistema». Le diverse etiche sportive tradizionali si fissano generalmente nell'etica individuale, orientata sul fairplay e sulla moralità sportiva del singolo atleta. Dimenticavamo che l'atleta — l'atleta di punta per lo meno — fa parte di un sistema complesso e che la sua identità morale non si sviluppa indipendentemente da questo sistema. I concetti morali dello sportivo portano le impronte della sua appartenenza al sistema sportivo. La morale è una «struttura rigida di sistemi sociali» (v. Luhmann, 1978). Lo stesso vale per lo sport che costituisce un sistema sociale e influisce lo sportivo con la sua struttura morale, coscientemente o no.
Da quanto abbiamo appena detto dobbiamo trarre la conclusione seguente: un'etica sportiva deve imparare a considerare il sistema sportivo come un sistema morale.
Prendiamo un esempio dalla vita sportiva di ogni giorno. Se gli atleti di atletica leggera, invece di vincere medaglie sul palcoscenico sportivo internazionale, contano i «crolli inspiegabili», lo sbaglio non è solo degli atleti stessi o dei loro allenatori. Si va a cercare più lontano, fino ad arrivare alle federazioni. Un'organizzazione viene resa responsabile del fallimento. La responsa-

bilità si estende dunque anche su sistemi e non solo su individui.
Come conseguenza della co-esistenza umana, un'etica sportiva adattata ai tempi moderni deve prendere in considerazione sia il settore dell'etica individuale, sia quello dell'etica di sistema. Con altri termini: la micro-etica, centrata sullo sportivo come individuo, deve essere completata dalla macro-etica, centrata sul sistema sportivo come insieme di tutti gli elementi che costituiscono il sistema. Se si accetta l'idea di una macro-etica dello sport, bisogna includere nelle considerazioni del problema anche personaggi «morali» come gli allenatori, i funzionari e gli arbitri. Se si parla di una etica sportiva in generale, ci si potrà aspettare anche a un'etica dell'allenatore.
Se ci domandiamo da dove provengono gran parte dei probemi etici dello sport, dobbiamo renderci conto del fatto che sono il fruitto dei contatti del sistema sportivo con altri sistemi parziali della società, fra i quali contiamo l'economia, la politica, i massmedia e ultimamente anche l'ecosistema e la scienza.
Un'etica sportiva co-esistenziale, che passa oltre l'etica sportiva convenzionale, deve pure studiare i possibili centri di conflitti nei contatti tra il sistema sportivo e gli altri sistemi parziali della società.

Etica della scienza sportiva

Se le riflessioni su questo tema non abbondano, non dobbiamo credere lo stesso che gli scienziati si dedichino ad approfondire le conoscenze nell'ambito dello sport in rifugi al di fuori della questione morale, in un mondo governato dallo spirito moralmente immacolato. Non è così. Gli scienziati non meritano uno statuto speciale, sono soggetti come tutti gli altri uomini a contestazioni. Secondo il mio parere è importante vedere i legami tra etica dello sport ed etica della scienza sportiva (che trova la sua origine nella relazione tra sistema sportivo e sistema scientifico). Questi legami si manifestano in eccessi morali nello sport di punta che diventano possibili solo grazie alle scoperte e conoscenze fatte nel settore delle scienze sportive (tecniche di manipolazione!).
Oggigiorno i superlativi sportivi — e non importa di quale disciplina si tratti — non si raggiungono più senza «l'assistenza» scientifica. Atleti, allenatori e club aspettano ansiosamente i nuovi «prodotti» scientifici che permettono d'aumentare le prestazioni.
Lo stato attuale della questione dimostra che la morale sportiva rischia di non approfittare per nulla dell'applicazione delle nuove conoscenze scientifiche. La scienza può diventare — senza che ci sia la volontà precisa degli scienziati — il «galoppino» di uno sport inumano.
Ma come cambiare la situazione? In primo luogo sono gli scienziati che dovrebbero chiedersi continuamente quali possono essere gli effetti negativi delle sue ricerche, che dovrebbero assumere le loro responsabilità in nome di uno sport morale. Se Kant ha aperto il progetto della «modernità illuminata» con lo slogan «Sapere aude!» (Osa essere saggio), io vorrei lanciare a tutti gli scienziati la formula leggermente diversa: «Abbi il coraggio di assumere responsabilità!»
La responsabilità dello scienziato, un fenomeno profondamente co-esistenziale, è stata discussa abbondantemente dai tempi di M. Weber in poi. Attualmente è H. Jonas che si è fatto avvocato, con successo, di questo principio. Mi limiterò perciò a sottolineare due aspetti della responsabilità:

- La responsabilità scientifica è strettamente legata al dovere d'informazione, come lo vuole la funzione classica dell'Università che è quella d'illuminare intellettualmente. Applicata al campo sportivo questo significherebbe che lo scienziato è tenuto a informare senza riserve su tutti i rischi e pericoli possibili dello sport di punta, a condizione che ne abbia conoscenza o che gli sembrino possibili. Se lo scienziato tace invece su eventuali effetti negativi che rischiano di minare la sostanza umana dello sport, agisce in modo irresponsabile.
- Fa parte dell'impegno etico anche il principio dell'intromissione. Si tratta qui di un'esigenza morale di lottare per i principi umani dello sport quando quest'ultimi rischiano di essere abbandonati. Per escludere malintesi: con il termine intromissione non intendiamo affatto la saccenteria o la presunzione di competenze, ma l'impegno sincero — fondato sul senso di responsabilità — per uno sport che merita di essere chiamato «umano». Gli scienziati che seguono questa massima non si comportano più da spettatori neutrali, bensì da combattenti morali.

Tali intromissioni portano dei frutti soltanto a condizione che ci sia un consenso pubblico. Con quali mezzi può essere raggiunto? Forse con un discorso d'etica sportiva sotto forma di un «Consilium». Le scienze avrebbero qui una buona possibilità di prendere posizione, collaborando nella creazione di un «Consilium» come istanza morale. Questo senza comportarsi da protettori della virtù nel campo sportivo. Un tale consiglio di consulenza nascerebbe dalla collaborazione di molte discipline scientifiche; forse le scienze storiche e filologiche tanto discusse potrebbero prendere in mano il timone e condurre a buon porto quest'impresa difficile. Sarebbe questo una prova della loro indispensabilità per il mondo sportivo moderno/postmoderno.

La dittatura della razionalità dell'«Homo Faber»

Alla base di questa idea troviamo la certezza che la razionalità è un oggetto scintillante che contiene moltissimi aspetti. La razionalità dell'«homo faber» è solo una delle tante forme d'espressione che differiscono dall'habitus dell'«homo humamus». Non è difficile vedere i pericoli fatali che sono inerenti alla «dittatura» della «razionalità» dell'«homo faber». Le scienze storiche e filologiche hanno il compito di far prevalere il loro tipo di razionalità, che è il tipo della ragionevolezza morale, un compito che hanno trascurato almeno per quanto riguarda l'etica sportiva.
Non è degno dell'uomo veramente razionale di sottoporsi a una sola forma di razionalità e di perdere la facoltà di discernere le forme che permetterebbero uno stile di vita moralmente «buono».
Come rappresentanti per eccellenza della razionalità, gli scienziati portano la piena responsabilità per un «buon» uso della ragione.
C'è un enorme specializzazione di discipline anche all'interno del settore delle scienze sportive. Se fosse possibile portare queste discipline alla collaborazione, malgrado tutte le differenze dovute alla specializzazione, malgrado i diversi modi di pensare e malgrado la differenza degli strumenti linguistici, questo sarebbe una grande prova di tolleranza che prometterebbe molto per il futuro.
I problemi morali dello sport sono tanto complessi che non bisogna lasciarli nelle sole mani degli scienziati. Dovrebbero partecipare a un tale «Consilium» anche medici pratici, teologi e psicologi, pedagoghi, giuristi e allenatori, funzionari, giornalisti e politici dello sport. Gli sforzi dovrebbero portare soluzioni per casi concreti come dovrebbero permettere di stabilire delle basi morali dello sport.
Forse questa proposta suona un po'utopica! Ma: non varrebbe la pena di unire le forze — solidariamente in Oriente e in Occidente, nel Sud e nel Nord — per impedire allo sport di punta di ridursi a un eterno «caso di assistenza» dell'umanità? Non vale forse la pena di fare il tutto per permettere all'«homo humanis» di riprendere un po' di vigore e di non essere soggiogato completamente dalla mentalità dell'«homo faber»?
La mia risposta è data! E la vostra? □